



LE STORIE DELLA SETTIMANA di **VareseNews**

Questione di fili

Quelli di cotone di una merceria che rinasce dalle nuove generazioni, quelli invisibili che uniscono luoghi e persone e quelli della memoria. Racconti di legami e tanto altro nelle storie di questa settimana

L'ultima merceria di Varese riparte dai social

La merceria Brumana ha 90 anni, ed è ormai l'ultima del centro città. Ma, grazie a una coppia di trentenni, torna a vita nuova: grazie a Instagram, Facebook e l'ECommerce



E' un negozio storico, è ormai unico del suo genere in città ed è anche l'ultimo di una storica famiglia che [ha appena visto chiuderne un altro con lo stesso nome, a pochi centinaia di metri](#). Ma la merceria Brumana, l'ultima rimasta della stirpe di merciai e anche l'ultimo negozio del settore a Varese, ha una marcia in più per procedere fiduciosa verso il domani: una bella coppia di trentenni, quarta generazione di quei Brumana che arrivarono a Varese dalle valli bergamasche a fine degli anni '20, che hanno rilevato, ormai qualche anno fa, il negozio di via Mazzini al 6.

Si chiamano Alessio e Agnieska Macconi, e si sono conosciuti in occasione di uno scambio studentesco delle loro scuole: lei infatti è polacca, e nella bergamasca ci è arrivata per motivi di scambio formativo.

Non è tornata più indietro: ha trovato l'amore della sua vita, che allora viveva a Bergamo e, alla fine degli studi aveva cominciato ad aiutare il padre nella sua ditta, che produce filati di lana.

Ma, a Varese, c'era un'emergenza": «Nel negozio di mio zio Giampietro, che in realtà tutti qui chiamavano Brunetto, è venuto a mancare il ricambio generazionale. Lo zio aveva infatti due figli che avevano scelto di intraprendere altre attività. Noi invece, figli di sua sorella, eravamo in cinque: così ci hanno chiesto cosa volessimo fare nella vita. A me sinceramente l'idea del negozio intrigava parecchio, così ho cominciato a venire a Varese ad aiutare lo zio, per vedere come andava».

A quanto pare, bene: tanto che nel 2004 Alessio rileva il negozio dello zio – che però farà da “assistente” fino quasi alla sua morte, alla bella età di 96 anni – sposa Agneska (A Lublino, la sua città natale), e la porta a vivere a Varese: ora vivono a Fogliaro e hanno tre figli.

Da lì, è cominciata la rivoluzione, di un negozio che era molto piccolo: ora è grande il doppio, punta sugli hobby (il feltro, la rafia, la lana – e gli accessori – per cappelli e borse...) e organizza corsi.«Ne abbiamo fatti per insegnare a lavorare a maglia, ma anche dei corsi “di sopravvivenza” per il cucito: come si attacca un bottone, come si sistema un orlo... – spiega Agneska – e ora stiamo organizzando corsi di maglia per uomini: l'hobby dello knitting sta diventando una passione anche maschile, nel resto del mondo, e anche in Italia qualcosa si muove. perciò noi ci organizziamo».

Ora, sono sbarcati anche su [facebook](#), [twitter](#) e [Instagram](#): «Soprattutto quest'ultimo dà delle risposte sorprendenti: in pochi minuti abbiamo reazioni da tutto il mondo, Canada e Stati Uniti compresi» spiega ancora Agnieszka. E, poichè la loro merce sta diventando una passione di nicchia ma, di interesse per tutta Italia: «E' pronto anche il sito di ECommerce, che tra poco sarà on line» spiega Alessio.

Brumana punta su tutte le diverse forme di aggregazione e coinvolgimento, per provare a fare “comunità” al tempo di Facebook. Intanto, per la clientela più tradizionale, non manca l'angolino per le chiacchiere, e anche una iniziativa benefica: un cesto dove è possibile lasciare in dono un gomitolo per [Cuore di Maglia](#), l'associazione che realizza piccoli capi per bimbi nati prematuri e ricoverati nelle terapie intensive neonatali, in collaborazione con l'ospedale del Ponte.

Di Stefania Radman

I cinque “Station’s boys” che hanno adottato la stazione

Hanno dai sessanta agli ottant'anni i cinque pensionati che hanno deciso di sistemare i locali della stazione, prima lasciata in pessime condizioni. Pulizia ordinaria ma anche vasi di fiori e cartelli in tedesco per i turisti



Una signora tedesca li ha definiti gli “Station’s Boys”, ma ufficialmente sono quelli de “La compagnia della rotaia”. Sono cinque amici, dai sessanta agli ottant’anni, che una volta andati in pensione hanno deciso di adottare la stazione ferroviaria del loro paese. Nati e cresciuti a Porto Valtravaglia, una volta dismessi i panni di ferroviere, pasticciere, metalmeccanico, commerciante e restauratore hanno messo a disposizione il loro tempo per sistemare i due locali a ridosso della ferrovia: «Erano in condizioni indescrivibili, la sala d’aspetto e la biglietteria erano irriconoscibili. Anni di bivacco e di abbandono avevano ridotto questo posto in un luogo a dir poco fatiscente», racconta Luciano, 62 anni, capelli bianchi e l’entusiasmo nella voce.

Una volta chiesti i permessi, in accordo con le Ferrovie dello Stato, i cinque “ragazzi” hanno iniziato a sistemare la piccola stazione che si trova a cinque minuti a piedi da uno dei luoghi più belli della Sponda Magra: «E’ il biglietto da visita per chi arriva. Questa è una zona frequentata da tanti turisti ed era impensabile poterla lasciare in quella condizione. Ci siamo tirati su le maniche e sarebbe bello che lo facessero tanti altri pensionati come noi». Hanno iniziato a pulire i locali, «dentro c’era di tutto: materassi, resti di falò, immondizia», hanno scrostato i muri e imbiancato i locali. «Abbiamo usato almeno sessanta chili di vernice per farli tornare a splendere» continua a raccontare Oscar, uno dei cinque amici che fa parte di questa avventura.

L’esterno è stato pulito dalle sterpaglie, il piccolo laghetto prima sotterrato da erba e spazzatura è stato sistemato e dentro sono state piantate delle ninfee: «D’estate è uno spettacolo». All’esterno sono stati messi vasi di primule e per coprire la staccionata piante di gel-somini: «Ce li hanno regalati, come altre cose. Facciamo tutto a livello di volontariato e non abbiamo fondi». Le Ferrovie dello Stato infatti, fornisce loro vernice, attrezzi e altro materiale ma i cinque pensionati non si sono accontenti, oltre a rendere vivibile la stazione l’hanno resa accogliente. Nel tempo hanno quindi recuperato panchine dismesse, bacheche, ghiaia e fiori: «Vedendo il nostro entusiasmo in tanti si sono affezionati a questa stazione. Molto ci donano materiale, per altri è diventata un luogo di ritrovo. Il sabato e la domenica ci sono persone anziane che passano qui il tempo». Spiegano Luciano e Oscar, che ci raggiunge durante la chiacchierata, «abbiamo coinvolto anche gli anziani del centro sociale e in questi giorni verranno qui a seminare i taggeti».

Un esempio, quello di questi cinque signori, di persone che hanno preferito agire piuttosto che stare a guardare: «tutte le domeniche mattine siamo qui per i lavori ordinari come buttare la spazzatura, pulire la banchina e la sala d’attesa. Poi c’è tutto il resto. Molte volte ci troviamo a dover sistemare quello che gli altri distruggono». Di frequente infatti, il loro lavoro è attaccato dai vandali: «troviamo scritte sui muri, bacheche divelte, sporczia ma abbiamo imparato a non mollare mai. Ci vorrebbe più sorveglianza, il nostro sogno è quello di avere delle telecamere». D’altronde, quella piccola stazione che per molti è solo una fermata della linea Luino-Gallarate, per loro è diventata una seconda casa: «abbiamo attaccato cartelli in tedesco per i turisti, dipinto a mano la striscia gialla delle banchina. E’ stato un lavoraccio», raccontano.

L’ultima sorpresa la nasconde il sottopasso: «La scorsa estate dei ragazzi ci hanno chiesto di poter realizzare un murales: il risultato è molto bello». Il disegno è un omaggio a Porto Valtravaglia, al lago e alla sua storia. «Possiamo dire un’altra cosa?» chiedono prima di concludere la chiacchierata: «Adesso che la stazione è sistemata andremo a restaurare il vecchio lavatoio di Ligurno».

Pietro parte per Roma con il sogno di scoprire una via Francigena per tutti

Dopo il cammino di Santiago e tante imprese in canoa o in hand bike il giovane somnese parte per una nuova avventura verso Roma per dare via al sogno di una Francigena per tutti



La filosofia che accompagna le avventure del somnese Pietro Scidurlo è tutta racchiusa in una frase famosa che lui ama ripetere spesso: “le barriere più grandi sono quelle della mente”. Sono parole alle quali ha dato ben più di un esempio concreto. Lo ha fatto quando si è messo in testa, lui che non possiede l’uso delle gambe, di percorrere tutto il cammino di Santiago. E ci è riuscito. E ancora di più quando gli hanno chiesto di trasformare quella sua esperienza personale in qualcosa che potesse essere d’aiuto alle migliaia di persone, come lui, con difficoltà motorie ed è nata la guida “Santiago per tutti”, che in un anno ha venduto migliaia di copie. Un’opera vastissima e molto tecnica, che ha richiesto la mappatura di ben 973 chilometri, con tre diversi itinerari e 6000 punti di interesse.

Esperienze che per molti possono sembrare dei punti di arrivo ma che per Pietro sono stati il fischio di inizio per una nuova vita votata a dimostrare che con la volontà si può fare tutto. Per questo ha messo in piedi l'associazione Free Wheels Onlus con la quale porta avanti il suo impegno.

Solo negli ultimi dieci giorni ha partecipato da protagonista all'inaugurazione del primo pontile per gondole accessibile a tutti a Venezia, dove si è recato in hand bike, e martedì è stato a Roma in Parlamento ad incontrare il gruppo interparlamentare per la via Francigena da dove ha lanciato la sua prossima avventura.

LA PARTENZA VERSO ROMA

Nel giorno di Pasquetta, quando molti saranno ancora a letto, Pietro e la sua allegra "brigata" partiranno alle 4.35, dopo la benedizione di don Federico a San Rocco di Somma Lombardo, per percorrere l'intera via Francigena e tentare di ricevere la benedizione direttamente da papa Francesco. Un percorso bellissimo ma molto intenso che Pietro percorrerà insieme a Roberto D'Amato, anche lui a ridotta mobilità, Bartolomeo Scidurlo, Giancarlo Cotta Ramusino e Pino Baldisera da veri pellegrini. Partiranno dai canali del Ticino di Somma per arrivare fino a Pavia e poi imboccare la ciclovia Francigena, un percorso che si interseca alla normale via dei pellegrini ma che può essere fatto in bicicletta.

Una sfida impegnativa, da circa 830 chilometri, più o meno 70 per tappa, che si caricherà anche di un ulteriore impegno preso da Pietro. Questa avventura, infatti, non avrà solo lo scopo di percorrere il tratto della via dei pellegrini che conduce a Roma bensì quello di testimoniare, sensibilizzare e aprire la strada al sogno di una via Francigena veramente per tutti.

Durante la strada, in corrispondenza delle città più grandi, i pellegrini in partenza da Somma parteciperanno a sette conferenze stampa organizzate insieme al gruppo interparlamentare proprio per raccontare cosa troveranno lungo il percorso, quali sono i punti da migliorare e quanto, invece, sia già a posto dal punto di vista dell'accessibilità ai disabili.

«Vogliamo mettere un primo occhio e conoscere la via – spiega Pietro -. Il nostro non sarà l'atteggiamento di chi punta il dito o mette un bollino verde e rosso alle realtà di accoglienza lungo la via. Vogliamo solo testare la strada, sensibilizzare su un tipo di problematiche che spesso può passare in secondo piano e aiutare chi oggi pensa di non potercela fare dandogli speranza».

I partner di questa avventura sono veramente tanti: ci sono Vie Francigene, Federtreck, Invisibili, Life in Travel, Slow Travel, Radio Francigena, Sloways, Terre di mezzo, Il Movimento Lento e naturalmente Varesenews che seguirà le tappe fino all'arrivo previsto per il 10 aprile.

Di Tomaso Bassani

Gli Alpini vogliono restaurare la “Madonna dei soldati”

Le "Penne Nere" locali lanciano una raccolta fondi per sistemare l'affresco in chiesa parrocchiale, dipinto all'epoca della Grande Guerra



Chi conosce la chiesa parrocchiale di Gemonio – quella che si trova in piazza della Vittoria ed è intitolata a San Rocco e all’Addolorata – sa che nell’abside di sinistra è dipinto un affresco molto particolare, che vedete nella foto qui sopra. Sulla volta è raffigurata infatti una figura della Madonna con Bambino intenta nel benedire un gruppo di soldati italiani di varie armi.

Il perché di un’immagine così singolare – sono presenti in primo piano anche alcuni cannoni... – è presto detta: l’affresco risale agli anni della Prima Guerra Mondiale, che causò parecchi lutti anche all’interno delle famiglie gemoniesi. In quegli anni la chiesa ospitava regolarmente i rosari recitati dalle madri e dalle mogli dei soldati al fronte e così si pensò di realizzare anche un affresco cui affidare le preghiere.

Ora il dipinto versa in condizioni precarie a causa di un'infiltrazione d'acqua e – vista anche la concomitanza con il centenario della Grande Guerra – a Gemonio si è pensato di intervenire. L'idea è stata del locale Gruppo Alpini, la cui presidenza è appena passata da Adriano Frignati a Doride Sandri: le “penne nere” – una vera istituzione del paese valcuviano – hanno lanciato l'operazione “Aiutateci a non cancellare la memoria”. «In questi giorni abbiamo dato vita a una raccolta fondi aperta a cittadini e associazioni – spiega Sandri – per trovare il denaro necessario a sistemare l'affresco».

Per fortuna, salvo l'infiltrazione di cui sopra, l'immagine è per il resto piuttosto conservata e le cifre richieste sono accessibili: «L'obiettivo è quello di raccogliere almeno 5.500 euro e coprire così sia le spese del restauratore sia quelle per l'affitto dell'attrezzatura a norma per eseguire l'intervento». L'iniziativa ha ricevuto il benestare del Comune e la... benedizione della parrocchia guidata da don Silvio Bernasconi e con l'arrivo delle festività Pasquali è pronta a decollare.

«L'idea di sistemare il dipinto che raffigura la Madonna e i soldati si è consolidata durante un incontro culturale che organizzammo lo scorso 13 marzo, nel corso del quale le professoresse Elisa Franzetti e Antonella D'Onofrio parlarono del ruolo delle donne nel corso della Prima Guerra Mondiale e della loro attività in quegli anni. Venne appunto ricordato l'episodio dei rosari recitati in chiesa parrocchiale, ma si parlò anche del fatto che in una località ancora rurale com'era Gemonio, le donne rimaste in paese dovevano sostituire gli uomini al fronte sia nei lavori agricoli sia nelle attività artigianali che iniziavano a fiorire. Ridare splendore a quel dipinto significa secondo noi omaggiare quei nostri compaesani che vissero sulla propria pelle la sconvolgente esperienza della Grande Guerra». La raccolta fondi, come detto, è appena iniziata, i lavori non sono ancora programmati, ma gli Alpini hanno già previsto quando potrà essere inaugurato il dipinto restaurato. «Speriamo tutti che sia pronto per il prossimo 4 novembre, data simbolo quando si parla di Grande Guerra» conclude Sandri.

Di Damiano Franzetti

I nomi sulle lapidi diventano storie della Grande Guerra

Chi sono i soldati varesini che hanno combattuto la prima Guerra Mondiale? Lo storico Luciano Besozzi ha raccolto in un sito nomi, notizie, documenti e realizzato un censimento dei monumenti ai caduti



Gli angeresi Carlo Crenna e Pierino Maffioli fatti prigionieri dagli austriaci e l'abbonamento al pane garantito da un gruppo di concittadini, il sergente di Marchirolo Eugenio Saponi che morì nell'affondamento del Piroscalo Re Umberto, il soldato Antonio Caravati di Barasso, deceduto sul fronte libico e molto altro ancora di cui poco si conosce. Chi sono gli uomini della provincia di Varese che hanno perso la vita nella Prima Guerra Mondiale e quanto ha inciso questo drammatico evento sul nostro territorio?

Lo storico angerese, Luciano Besozzi, ha raccolto dati e notizie in Varesegrandeguerra.it, un sito fatto di informazioni e accadimenti storici ma anche e soprattutto di storie di soldati, uomini, giovani e giovanissimi.

Dagli ufficiali ai prigionieri di guerra, passando dai caduti sui fronti italiani e stranieri agli emigrati: un dettagliato racconto di fatti, strategie, e statistiche del conflitto narrati sempre senza perdere il filo conduttore del legame con il territorio. Il tutto è affiancato dalle fotografie, cartoline dal fronte o dai campi di prigionia, immagini e documenti. Il sito raccoglie inoltre [un vasto archivio fotografico dei monumenti ai caduti presenti in provincia di Varese](#), suddivisi comune per comune.

«Questo progetto nasce insieme al libro “Verbano nella Grande Guerra” pubblicato in collaborazione con l’Associazione culturale Partegora – spiega Besozzi -. In occasione del centenario della Prima Guerra Mondiale ho voluto approfondire l’impatto che questo evento ha avuto sul nostro territorio: quanti sono stati i morti, quali erano i loro nomi, da dove venivano. Una seconda parte del sito riguarda invece i monumenti che nei vari comuni sono stati dedicati ai caduti. Un censimento che documenta anche lo stato in cui si trovano molti di essi, spesso in totale abbandono».

Anche quella dei monumenti è una storia che merita di essere raccontata: «Alcuni sono delle copie, altri sono stati fusi durante la Seconda Guerra Mondiale, altri ancora sono stati spostati, oppure si trovano in luoghi poco idonei o hanno subito le mutazioni del contesto in cui sono collocati. Ho scoperto inoltre che talvolta i nomi incisi sulle lapidi di comuni diversi si ripetono o purtroppo in alcuni monumenti non si leggono più. Vorrei che tutto questo lavoro fosse uno stimolo per tutelare la memoria e non soltanto in occasione delle celebrazioni».

Il lavoro di Besozzi è in costante aggiornamento: «L’obiettivo è quello di narrare il rapporto tra tutto il territorio del Verbano e la guerra. Ho esteso le ricerche anche alla sponda piemontese, ho già pronti foto e documenti che presto pubblicherò».

Di Maria Carla Cebrelli

“L’urlo di Chen” Li Min, il primo candidato di origini cinesi

E' il proprietario dello storico ristorante cinese di viale Borri e si presenta con la lista "Busto al Centro" in quota Porfidio: "E' venuto il momento di fare qualcosa per Busto che mi ha dato tanto"



Chen Li Min ha un primato, quello di essere il primo candidato di origine cinese a presentarsi alle elezioni amministrative a Busto Arsizio. Si presenta in quota “Porfidio” nella lista Busto al Centro che sostiene il candidato sindaco Gianluca Castiglioni e questa mattina ha fatto il suo ingresso nella politica cittadina bustocca, [presentato proprio da Audio Porfidio e Castiglioni](#).

Ha 44 anni e da 30 vive in Italia dove ha proseguito il suo percorso scolastico per poi approdare nel ristorante dei genitori che si trova in viale Borri a Busto Arsizio, oggi è sposato con una cittadina cinese e ha due figli.

Erano gli anni '80 quando è arrivato in città e il quadro politico e sociale era completamente diverso da oggi: «Sono stato accolto molto bene dai bustocchi – ricorda – a questa città devo molto».

Chen, oggi, è italiano a tutti gli effetti e capisce anche il cambiamento che c'è stato negli ultimi anni con le ondate migratorie: «L'aumento del numero di immigrati ha certamente cambiato anche la società – spiega – oggi vivono in Italia seconde generazioni come quella dei miei figli che sono nati qui e stanno crescendo qui, ormai il destino della mia famiglia è legato a doppio filo a quello dell'Italia».

Proprio per questo è convinto che sia giunto il momento di impegnarsi nella cosa pubblica: «Se le cose vanno male per gli italiani, vanno male per tutti – spiega - quindi è giusto partecipare alla vita politica, muoversi per cambiare le cose e disinnescare quei conflitti che possono esplodere. Sono convinto che lo si possa fare solo diminuendo l'ingiustizia sociale ed economica che crea divari via via sempre più incolmabili».

Di Orlando Mastrillo

“Metto in scena l’anima delle case”

Patrizia Ludovico racconta cos'è l'home staging, un lavoro così nuovo che in Italia non ha nemmeno un nome



Ci vuole coraggio per cambiare lavoro dopo i 50 anni, e ce ne vuole di più se il nuovo lavoro è così nuovo che in Italia praticamente non esiste.

Patrizia Ludovico, di Cuasso al Monte, è una “home stager”, cioè specialista di “home staging”, una professione che in italiano non ha una traduzione, ma che potrebbe suonare come “mettere in scena le case”.

Non è un caso che questa professione abbia, per ora, un nome solo inglese: “In Italia quasi non esiste questo ruolo, si inizia adesso – spiega Patrizia – E’ nata negli Stati Uniti e lì si sta diffondendo molto rapidamente, perché è funzionale ad un mercato come quello immobiliare che ha sofferto parecchio la crisi”. L’home staging è infatti al servizio del mercato immobiliare. “L’obiettivo è quello di rendere appetibile una casa o un appartamento in vendita o in affitto. Serve a “comunicare” una casa.

Oggi chi cerca casa lo fa sul web, e dunque l'obiettivo è quello di catturare l'attenzione del potenziale cliente con un'immagine che colpisca e seduca, che porti a fermarsi a guardare la gallery, che faccia venire voglia di andare a vedere quelle stanze, perchè evocano sensazioni di accoglienza e di bello". Un'immagine a video, uno sguardo, pochi secondi che possono fare la differenza ed accorciare in modo significativo i tempi di vendita.

L'home staging non va confuso con l'interior design né con l'architettura: "L'architetto ha competenze tecniche, l'interior design va incontro alle esigenze del padrone di casa, l'home staging cerca invece di valorizzare una casa o un appartamento mettendone in risalto lo spirito, l'atmosfera, tutti i lati positivi".

L'esperto di home staging, infatti, non ristrutturava la casa, ma la presenta al meglio. "Il primo passo è un sopralluogo, per valutare le potenzialità della casa o dell'appartamento, per capirne in un certo senso la personalità. Poi si alleggerisce l'ambiente togliendo tutti gli elementi troppo datati o personali, a volte si interviene con una tinteggiatura, ma più spesso basta valorizzare la luce, dare una corretta percezione degli spazi, ad esempio eliminando o spostando gli arredi esistenti, e poi si aggiungono elementi decorativi e complementi che facciano in un certo senso "parlare" la casa, la rendano accogliente e seducente". Si passa poi al servizio fotografico, alla post produzione e al "racconto" cioè alla stesura di un testo che completi con le giuste informazioni le immagini. "Attenzione – precisa Patrizia – non è solo immagine. Fondamentale è che chi entra a visitare quella casa ritrovi esattamente quegli ambienti, quella luce, quelle atmosfere. Per questo la fase finale del mio lavoro è quella di istruire chi accompagnerà nella visita il potenziale cliente, il quale deve trovare la casa "viva", con tutto quello che c'era nell'annuncio e anche di più: gli arredi, candele accese, le finestre aperte, se possibile fiori e piante, perchè molto spesso sono proprio i dettagli che veicolano le emozioni".

Il risultato di questo lavoro è una significativa diminuzione dei tempi di vendita o di affitto di un immobile: "L'home staging non fa vendere ad un prezzo più alto, ma al giusto prezzo, riducendo i tempi, che nel mercato immobiliare sono costi perché una casa chiusa si deteriora, e la forbice di sconto fino al 50%. Le statistiche indicano che il tempo medio di vendita è di 280 giorni circa, ma con un intervento di home staging si riduce a 64 giorni, mentre la forbice di sconto passa dal 16 all'8%".

Un lavoro che mescola marketing e arredamento, psicologia e tecniche della comunicazione. "In effetti l'home staging mi ha aperto un mondo che mi ha permesso di mixare competenze professionali e passioni – conclude Patrizia Ludovico, che ha lavorato come account director in un'agenzia di marketing prima a Milano e poi a Varese – C'è stato un momento di stop nella mia vita professionale che mi ha regalato il tempo per fare un corso di restauro, ho imparato a ridare vita a vecchi oggetti e facendo vedere i lavori che avevo realizzato a persone che abitano negli Stati Uniti e si è innescata una catena di contatti ed eventi che mi ha fatto scoprire l'home staging.

Lì è scoccata la scintilla e ho capito che era proprio il lavoro che volevo fare. Così è nata la mia nuova vita, ho seguito una formazione specifica e ho fondato “[Case in scena](#)”.

Di Mariangela Gerletti

Daniele Miraglia: «Il calcio maltese è una porta d'ingresso per l'Europa che conta»

Luinese, 33 anni, l'ex preparatore atletico di Verbanò, Sestese e Pro Patria è assistente di Lulù Oliveira al Floriana, squadra che punta all'Europa League



Una porta sull'Europa che conta. È quella che sta cercando Daniele Miraglia, 33enne preparatore atletico di Luino che da agosto sta lavorando al Floriana, squadra della serie A di Malta assieme a Lulu Oliveira dopo l'esperienza condivisa sulla panchina della Pro Patria. Conosciamo meglio la sua avventura sportiva e personale.

Daniele, dove ha iniziato a fare il preparatore atletico e qual è stata la tua carriera fino a ora?

«Ho iniziato a fare il preparatore a 23 anni al Verbanò in Eccellenza. Poi sono passato alla Sestese in Serie D e poi nella stessa categoria ancora con i rossoneri di Besozzo.

Successivamente ho fatto il corso Figc da preparatore a Coverciano e ho iniziato come professionista. Dopo un'esperienza in Svizzera al Team Ticino dove ero responsabile della preparazione atletica l'anno scorso sono stato in Lega Pro alla Pro Patria e da quest'anno al Floriana, a Malta».

Come è arrivata l'opportunità di andare a Malta?

«Sono qui a grazie a Lulù Oliveira, che ho conosciuto l'anno scorso alla Pro Patria e mi ha voluto con lui. Quest'anno non mi occupo solo della preparazione fisica, ma faccio anche da suo assistente».

Com'è il livello tecnico del campionato maltese?

«Il calcio sull'isola è in crescita netta: pensavo fosse a un livello inferiore e invece le squadre principali farebbero bene nella nostra Serie B. Il livello generale è invece assimilabile alla nostra Lega Pro».

Come sta andando il torneo del Floriana?

«Il campionato sta andando abbastanza bene, siamo in corsa per il nostro obiettivo che è quello di arrivare in Europa League. Possiamo raggiungerlo arrivando almeno quarti in campionato oppure vincendo la coppa nazionale, competizione nella quale per ora siamo qualificati ai quarti di finale».

Ci sono prospetti interessanti che secondo lei potrebbero fare bene anche in Italia?

«Come ho detto il calcio maltese è in crescita. Nel mercato di gennaio due giocatori maltesi sono infatti arrivati in Italia in Lega Pro e stanno facendo molto bene (Rowen Muscat al Pavia e Zach Muscat all'Akragas, ndr). A livello di stranieri ci sono qui molti giocatori interessanti che potrebbero fare la serie B, come il brasiliano Igor Coronado, ora al Trapani, che io ho conosciuto in preparazione prima che si trasferisse in Italia».

Ci racconti invece qualcosa sull'allenatore Lulu Oliveira?

«Con Lulù ho un rapporto straordinario. Ha una grandissima esperienza che trasmette nel rapporto coi giocatori. Quando racconta qualche sua storia passata, per esempio ambientata a Firenze, tutti rimangono ad ascoltarlo e nello spogliatoio non vola una mosca. Sul campo ci completiamo e lui ha la massima fiducia in me e nel mio lavoro».

E fuori dal campo?

«Fuori dal campo Oliveira è un grande uomo, una persona umilissima che non smette mai di sorridere. Non si può volergli male. Spesso lo fermano per fare foto e lui è sempre molto disponibile».

Qual è il suo sogno nel cassetto?

«Il mio sogno è quello un giorno di poter partecipare alla fase finale della Champions League oppure ad una competizione per nazionali come l'Europeo o i Mondiali. Per ora però vado avanti passo dopo passo, ricordandomi sempre da dove vengo e sapendo che la strada è molto lunga e tortuosa. Al momento però voglio raggiungere l'Europa con il Floriana anche perché a Malta mi trovo bene».

“Studio i cuccioli di oggi per sapere come saranno i cani del domani”

La scienziata Claudia Fugazza racconta la ricerca promossa dall'università di Budapest che coinvolge anche Varese. Il progetto stabilirà come l'animale viene influenzato dall'ambiente in cui vive. Il passaggio genetico da lupo a cane



Laurea a Pisa, dottorato in etologia, una grande passione per i cani e per il loro comportamento.

Claudia Fugazza è una ricercatrice originaria di Como e lavora all'università di Budapest, nel gruppo di ricerca [Family Dog Project](#) ad un progetto di studio che ha un obiettivo preciso: capire quali sono i fattori che determinano il comportamento dei cani. Per farlo, qualche giorno fa ha lanciato un appello in rete assieme ad una istruttrice cinofila della Valcuvia, Sara Tagliati, per cercare cucciolate di labrador e lupo cecoslovacco.

È tornata in Italia da pochi giorni e la raggiungiamo al telefono per chiederle qualche particolare del progetto di ricerca portato avanti dall'ateneo ungherese.

Prima di tutto perché proprio queste due razze canine?

«Si tratta di due razze molto diverse l'una dall'altra. Tutti i cani derivano dai lupi, e hanno avuto uno sviluppo genetico frutto di una selezione naturale che li ha portati ad avvicinarsi all'uomo. Il labrador è un cane a tutti gli effetti. Il lupo cecoslovacco, invece, potrebbe avere elementi ancora molto vicini al lupo ed è frutto di una selezione genetica molto recente, che risale agli anni '50. La ricerca verrà effettuata fianco a fianco con un team di genetisti che analizzerà la genetica dei cuccioli per capire quale sia la relazione fra lo sviluppo comportamentale dei cani, e l'influenza che essi subiscono dall'ambiente cui vivono, quindi dall'educazione ricevuta».

Queste parole fanno tornare in mente le polemiche latenti che di volta in volta riaffiorano quando si parla di fatti di cronaca con animali che mordono, o feriscono, specialmente quando si parla di “razze pericolose”.

«Avere un animale, un cane in particolare è una scelta che presuppone responsabilità. non si può quindi parlare di razze pericolose, piuttosto di animali più schivi di altri, che non hanno quindi sviluppato un rapporto con l'uomo come avviene per altri».

Per esempio il Labrador.

«Il labrador è un cane che ha superato la selezione genetica molto prima del lupo cecoslovacco. Viene visto nell'immaginario collettivo come un animale buono e mansueto. Ma il nostro compito è verificare anche questo: in che modo una razza con queste caratteristiche possa comportarsi a seconda del tipo di educazione ricevuta. Per questo lavoriamo con i cuccioli. Per questo ci vogliono molte cucciolate e chiediamo l'aiuto di privati, o di allevamenti».

L'appello è per coinvolgere proprietari di cuccioli nell'area pedemontana (Varese-Como-Novara) o nei dintorni di Milano, Brianza e Bergamasca: il motivo è di natura logistica. Invece la scelta del lupo cecoslovacco non è casuale. «Negli ultimi anni questa razza è diventata molto “di moda”, più ancora del cane da pastore tedesco. I motivi che hanno spinto questa forte diffusione risiedono in fattori estetici: “È un bel cane”, si sente dire. Ma non è un animale semplice da tenere, proprio per le sue caratteristiche».

Per il momento il primo degli articoli di Varesenews ha avuto una buona eco negli ambienti degli allevatori e dei proprietari di cani: qualcuno si è fatto vivo per capire di più sulla ricerca. Ad oggi sono 6 gli allevatori che hanno risposto all'appello, con due cucciolate già testate. «Agli allevatori chiediamo di poter osservare il comportamento dei cuccioli per due giorni e ai proprietari adottandi chiediamo di compilare un questionario periodicamente, fino all'anno di vita del cane», conclude la ricercatrice.

Di Andrea Camurani